



Rubbettino Editore

Antisemitismo Perché gli attacchi a «giudei e crociati» potrebbero fare uscire il Continente dall'impotenza politica

L'Europa e la Shoah

I crimini del terrorismo islamico contro ebrei e cristiani rafforzano l'idea di radici comuni tra le due fedi bibliche

di **Ernesto Galli della Loggia**



ri occupati, nonché verso la politica condotta nei riguardi delle istituzioni cattoliche: una politica che mi sembra ispirata spesso da uno spirito di rivalsa che non può portare alcun frutto. Ma tali critiche nulla hanno a che fare con il nostro dovere, di fronte al boicottaggio di cui parlavo prima, di alzare una voce alta e forte che gridi: «Anche questo è antisemitismo! Ogni azione che mira a delegittimare lo Stato di Israele è antisemitismo!».

Ma se penso a quale presenza ha l'antisemitismo nell'ambito della vita dell'Europa odierna, allora occorre chiarire che ci sono molte differenze rispetto alla Shoah. Oggi, infatti, gli ebrei non sono, in Europa, una minoranza perseguitata. Questo è dovuto anche al fatto che l'islamismo radicale e il terrorismo islamista considerano cristiani ed ebrei indifferentemente come loro nemici, e non si fanno scrupolo di distinguere tra gli uni e gli altri. In questo modo, paradossalmente, l'islamismo radicale ha l'effetto di produrre un amalgama oggettivo, potrebbe dirsi quasi un'alleanza di fatto, tra ebrei e cristiani. Non c'è cosa più forte del sangue versato insieme per cementare dei legami fortissimi. Inutile osservare che si tratta di un'alleanza tra posizioni che storicamente, viceversa, sono state sempre (almeno fino alla Shoah), di antagonismo e di contrasto. In tal modo le azioni omicide compiute dall'islamismo radicale nel nostro continente sortiscono un ulteriore effetto di grande portata. E cioè l'effetto di accreditare del tutto quella categoria di *radici ebraico-cristiane* che risale soltanto agli ultimi decenni, essendo un frutto proprio della riflessione sulla Shoah e peraltro essendo rimasta confinata finora a un uso colto e anche non poco discusso. Il concetto di radici ebraico-cristiane, di un legame storico (non già solo teologico) inestricabile tra giudaismo e cristianesimo si è trovato straordinariamente rafforzato nel momento in cui dalla dimensione astratta e ideale si è passati alla dimensione molto concreta dell'essere insieme obiettivi di sanguinose azioni di guerra.

In questo senso particolare — e ben consapevole del peso delle parole che sto per pronunciare — si potrebbe davvero dire che con quanto sta accadendo in Europa la Shoah è *finita*. E si potrebbe aggiungere che non è affatto vero che Dio sarebbe morto ad Auschwitz: lo hanno simbolicamente

tenuto in vita alcune donne di origine ebraica ma convertite al cristianesimo, con ciò segno potente esse stesse dell'unione dei due monoteismi. Mi riferisco per esempio a Simone Weil e a Etty Hillesum, pensatrici tra le più importanti del Novecento.

Se comunque si può dire in qualche modo che la Shoah è finita, allora il ragionamento può fare un passo ulteriore, per avventurarsi su un terreno più squisitamente storico-politico. La sostanziale eclissi storica dell'Europa negli ultimi sessant'anni, l'impossibilità da parte dell'Europa stessa di costituirsi come soggetto politico, tutto ciò è a mio giudizio derivato da una sorta di terribile rimorso collegato alla Shoah. Collegato al terribile problema che l'Europa ha avuto in relazione alla dimensione della violenza, della guerra. Dal 1945 ad oggi, insomma, l'impiego della forza (elemento irrinunciabile di qualunque politica estera) si è trovato ad essere sostanzialmente vietato dal tabù rappresentato dall'effettiva complicità dell'intera Europa nella Shoah. Dalla consapevolezza che i popoli europei hanno avuto di una tale complicità a dispetto di tutte le mitologie circa le alleanze antifasciste; dalla consapevolezza che nel 1940 di fatto tutte le classi dirigenti europee avevano aderito a un progetto antisemita più o meno forte, radicale, sanguinario. Si è in tal modo depositato inconsapevolmente nello spirito pubblico del continente come un terribile fondo di rimorso nei confronti del passato, all'origine della convinzione che con la violenza, con la guerra, non bisognava e non si poteva più avere a che fare, così rinunciando di fatto a una dimensione fondamentale della politica.

Forse però — questo «forse» vorrei sottolinearlo dieci volte — la situazione nuova che si sta oggi disegnando, con questo amalgama ebraico-cristiano prodotto dal terrorismo islamista, e quindi con la «fine ideologica» della Shoah, forse tutto ciò è sul punto di produrre un superamento del tabù. Oggi, forse, sotto l'incalzare degli eventi, si sta per aprire la possibilità di un ritorno dell'Europa alla storia. Tutto questo sta accadendo per vie che non sappiamo ancora scorgere con chiarezza; vie che sono determinate a volte anche dagli impulsi pericolosi delle opinioni pubbliche, dalla reazione agli eventi in cui siamo immersi e da cui siamo così violentemente colpiti. Prima di terminare vorrei però trovare il modo, di

Qual è oggi la presenza della Shoah sulla scena europea? Quali caratteristiche assume l'odio verso gli ebrei e secondo quali modalità si trasforma in gesti di morte? A ogni apparenza, l'antisemitismo conosce oggi in Europa un'impennata. Direi che negli ultimi tempi non è passata forse settimana che non abbia fatto registrare episodi sanguinosi di attacco a cittadini di religione ebraica o a istituzioni ebraiche da parte quasi sempre dell'islamismo radicale o del terrorismo islamico. Negli ultimi anni si contano a decine e decine episodi di sangue, di feriti e di morti. Quando si parla di terrorismo islamico non bisogna peraltro dimenticare che molto più numerose sono le sue vittime islamiche: praticamente non passa giorno o quasi che in qualche luogo del Medio Oriente o dell'Africa non vi siano attentati sanguinosissimi.

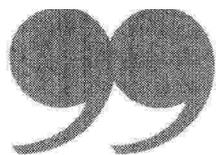
C'è anche un'altra forma che oggi assume l'islamismo radicale, in questo caso forte di un vasto stuolo di fiancheggiatori. È la forma del boicottaggio nei confronti di Israele che mira a una sua sostanziale delegittimazione. Che cerca — spesso con l'aiuto vergognoso degli ambienti accademici che si dicono progressisti e di alcune grandi organizzazioni internazionali — di mettere al bando dal mondo civile lo Stato ebraico. È quanto mai significativo che quest'azione di boicottaggio riscuota grande successo negli ambienti della cultura, negli ambienti universitari — in modo tutto particolare in quelli anglosassoni. Ed è paradossale che una tale azione avvenga proprio in un mondo come quello della cultura, in cui negli ultimi due secoli gli ebrei hanno dato un contributo così decisivo. Ma nulla sembra essere servito, ahimè, a mettere al riparo l'ebraismo e lo Stato di Israele. La cui politica naturalmente si presta ad essere criticata come tutte le politiche di tutti gli Stati. Sicché io stesso sono critico verso la politica israeliana degli insediamenti nei territo-



rivolgere un invito: nelle società europee, che si trovano a fronteggiare i formidabili problemi prodotti da un'immigrazione senza precedenti — vuoi per le sue proporzioni quantitative, vuoi soprattutto per la sua natura —, gli uomini della politica la smettano di invitarci ai buoni sentimenti, alla tolleranza, ad essere comprensivi, a non essere xenofobi! Il loro compito non è questo, ma quello di trovare soluzioni politiche ai problemi. In questo campo come forse in nessun altro vale il detto che le chiacchiere stanno a zero.

La guerra, l'uso della forza, l'abbandono del tabù: si tratta di macigni morali, che aprono dentro di noi una quantità enorme di problemi. Resta indubitabilmente vero, tuttavia, che in un momento cruciale, in una contingenza estrema, l'unico modo per difendere le buone ragioni può essere l'impiego della forza. È una lezione della storia che può piacere o no, ma è indubitabile: in un modo o nell'altro la realtà finisce per imporsi, specialmente quando si tratta di difendere delle buone ragioni. E le nostre, ne sono convinto, sono buone ragioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Auschwitz ha pesato producendo un tabù sull'uso della forza

Memoria

Installazione di Menashe Kadishman (1932-2015), Museo Ebraico di Berlino (fotografia di Marco Gillo)

Il libro

● *Un mondo senza ebrei* di Alon Confino (traduzione di Alessio Catania, pagine 344, € 22) è edito da Mondadori. Il volume è stato pubblicato nei Paesi anglosassoni nel 2014 da Yale University Press



● Alon Confino è nato a Gerusalemme ed è professore di Storia alla University of Virginia e alla Ben-Gurion University a Be'er Sheva, in Israele. È autore, fra l'altro, di *Foundational pasts: the Holocaust as historical understanding* (Cambridge University Press, 2012) e ha curato raccolte di studi

La rivista

● Il brano qui pubblicato è tratto dal nuovo numero della «Rivista di Politica» diretta da Alessandro Campi (Rubbettino)



● Il testo è la trascrizione, riveduta dall'autore, di un intervento pronunciato da Ernesto Galli della Loggia a Roma nel corso di una tavola rotonda tenuta il 21 gennaio 2016

